

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXI n. 92 (48.715)

Città del Vaticano

sabato 24 aprile 2021

Abbandonati e sepolti in mare

Centotrenta migranti morti in un naufragio al largo della Libia: per due giorni hanno implorato, inutilmente, l'arrivo dei soccorsi

«**H**anno implorato e lanciato chiamate di emergenza per due giorni prima di affondare nel cimitero blu del Mediterraneo. È questa l'eredità dell'Europa?». Sono durissime le parole dell'Organizzazione mondiale per le migrazioni (Oim) che accusa l'Ue di non aver organizzato le operazioni per soccorrere i 130 migranti morti annegati a largo della Libia. Erano alla deriva da almeno due giorni. «Sulle dinamiche di questa ennesima strage, vogliamo che sia fatta subito chiarezza» ha replicato il presidente del Parlamento Ue David Sassoli.

Pagina 4

L'appello del Papa Salvare il pianeta dalla catastrofe

Per «proteggere il pianeta dalla distruzione» occorre un sussulto di coraggio, giustizia e verità da parte dei leader del mondo. È con questo nuovo accorato appello che Papa Francesco ha fatto sentire la propria voce in occasione dell'«Earth Day live 2021», commemorazione on line della Giornata della Terra, celebrata giovedì 22 aprile. Attraverso un videomessaggio il Pontefice ha rimarcato come le catastrofi globali del Covid e del cambiamento climatico, dimostrino «che non abbiamo più tempo... È il momento di agire, siamo al limite». Da qui l'esortazione a salvaguardare la natura, la biodiversità, spronando a un'innovazione sostenibile, perché se da questa crisi «non usciamo migliori percorriamo un cammino di autodistruzione». Una consegna riecheggiata anche in un altro breve videomessaggio ai partecipanti al «Leaders summit on climate», nella consapevolezza che la vera sfida del post-pandemia sarà proprio quella di avere un «ambiente più pulito, più puro» e che «si conservi» tale.

PAGINA 12

Oggi in primo piano

Giornata internazionale del multilateralismo e della diplomazia per la pace

GIUSEPPE FIORENTINO
LUCA M. POSSATI E CHIARA
GRAZIANI NELLE PAGINE 2 E 3

Il corpo come hardware

di PAOLO BENANTI

L'idea di modificare il corpo umano non è una novità. In passato in diverse culture si sono usati i tatuaggi. Quelli che attualmente riteniamo essere i tatuaggi più antichi del mondo sono stati ritrovati sul corpo di due mummie egizie risalenti a 5.000 anni fa. Raffigurano un toro con delle lunghissime corna, una pecora nordafricana e dei motivi (forse tribali) a forma di S. La scoperta è importante perché retrodata la pratica dei tatuaggi di almeno 1.000 anni. Finora, infatti, si credeva che i tatuaggi più antichi fossero quelli della mummia di Ötzi (3370 e il 3100 a.C.).

Questa ricerca trova oggi pensabile una nuova frontiera di modifica del corpo grazie alle tecniche avanzate di editing genetico.

A ottobre 2017 Josiah Zayner, biochimico che aveva lavorato per la NA-

SA, è diventato la prima persona conosciuta per aver modificato i propri geni con CRISPR.

L'esperimento di Zayner aveva lo scopo di aumentare la forza muscolare. Nel 2004 una prestigiosa rivista scientifica, il *New England Journal of Medicine* (nel fascicolo 350-26) pubblicò un articolo nel quale si parlava di un bambino di 5 anni, tedesco, portatore di una mutazione del gene della miostatina, che presentava un enorme sviluppo muscolare. L'idea allora era di rimuovere il gene responsabile della produzione della miostatina, proteina che negli esseri viventi limita la crescita muscolare. Un esperimento simile, nel 2015, dimostrò che questo funziona anche nei braccetti (la razza beagle) il cui genoma venga modificato in fase em-

brionale. Durante una conferenza sull'ingegneria genetica umana trasmessa in diretta su Facebook, Zayner ha estratto una fiala di DNA modificato e una siringa, e si iniettò il liquido in diretta. Ora, seguendo le sue orme, altri biohacker si preparano a fare il grande passo e ad "armeggiare" con i propri geni.

Parafrasando le sue parole, lo scopo di questo gesto è scientifico ma anche culturale.

L'intenzione di Zayner è quella di rendere possibile anche altri a modificare il proprio DNA. Il gesto fece scalpore per come riuscì a forzare i confini della sperimentazione genetica fai-da-te.

La cosa lascia attoniti e sbigottiti. E anche se Zayner ha ammesso che i suoi esperimenti non hanno cambiato

visibilmente il suo corpo ma gli effetti sociali potrebbero essere devastanti: numerosi esperti affermano che nell'inniettarsi questi kit ci sono grossi rischi. Ma per Zayner, che vuole compiere anche un'azione politica, indipendentemente dal fatto che l'esperimento funzioni o meno, il biohacking è fuori questione.

Quello che sta cercando di dimostrare, secondo quanto ha affermato in un'intervista con BuzzFeed News, è che strumenti della biotecnologia d'avanguardia come la CRISPR dovrebbero essere disponibili per le persone per fare ciò che vogliono. Una nuova forma di autarchia e anarchia biologica.

L'idea di modificare il proprio corpo, di cambiare la nostra natura umana, non è solo il frutto della possibilità tecnica (l'avvento della CRISPR), ma anche lo sviluppo di una cultura adeguata: ciò che abbiamo chiamato *Digital Age*.



ALL'INTERNO



Il Papa festeggia l'onomastico con i poveri

PAGINA 12

L'eroico sacrificio di tanti sacerdoti durante la seconda guerra mondiale

I partigiani del Vangelo

GENEROSO D'AGNESE A PAGINA 11

di GIOVANNI CUCCI

Tra le molteplici problematiche dell'attuale pandemia vi è anche la difficoltà di raccontare questi eventi traumatici come possibile fonte di insegnamento per il vivere comune. Ciò che è accaduto ha colto l'umanità alla sprovvista: il pericolo è arrivato dove meno ce lo si aspettava. Come nella fiaba *La spada nella roccia*, la grandezza e la potenza si sono dissolte in maniera sorprendente di fronte a una minuscola particella. Una grande lezione di umiltà, anche sotto l'aspetto intellettuale.

La diffusione sempre più capillare (e di grande successo) delle narrazioni «a bassa intensità», di genere apocalittico, aventi a oggetto il collasso di una civiltà, ha avuto ulteriore incremento e successo in tempo di covid-19, forse perché il suo motivo ricorrente è la minaccia di una catastrofe globale. In queste narrazioni (ripetitive nella trama quanto superficiali nei contenuti) manca tuttavia un messaggio di speranza: esse sono per lo più la registrazione di un progressivo e ineluttabile collasso, che può essere al massimo rimandato, ma che finisce per sommergere l'umanità.

Gli studi sulle ripercussioni psicologiche della pandemia notavano tuttavia una differenza significativa nella modalità con la quale le persone hanno vissuto la situazione di lockdown, soprattutto nel corso della «seconda ondata», che ci ha trovati più demotivati e impreparati. Essa ha comportato un notevole aumento di stanchezza, fisica e mentale, incremento di depressione, episodi di violenza, separazioni, suicidi. Altre persone hanno però reagito diversamente, con un atteggiamento



La terapia della Scrittura

Raccontare per resistere

(...). Per decenni avevo letto questi documenti e scritto libri sulla formazione dei testi biblici nel crogiolo della storia. Ma non mi ero reso conto, non a questo livello, di quanto essi fossero imbevuti di trauma». La Scrittura è stata una forma di terapia di fronte agli eventi tragici, perché ha consentito di rileggerli rafforzando il potenziale di vita, un aspetto che sappiamo essere fondamentale per l'elaborazione del lutto.

Ma Carr fa un passo ulteriore: la sua ipotesi di fondo è che la Bibbia sia nata come risposta alla sofferenza comunitaria, come memoria collettiva del trauma; è questa la grande differenza rispetto al trauma individuale, «che resta congelato alla memoria». Così facendo, il Libro dei libri mostra anche come le comunità abbiano potuto resistere alle catastrofi invece di soccombere, presentando il patimento «nel quadro di una più ampia storia di redenzione».

La storia di Israele è stata in gran parte storia di eventi catastrofici: schiavitù, persecuzioni, invasioni e distruzioni, divisioni e conflitti interni, deportazioni, epidemie, stragi, lutti, esili. Ma il trauma non è mai l'esito finale: da esso nasce, come da una sorta di grembo generativo, «una epistole, cioè una reazione che ricostruisce dalle macerie un'identità permanente e innovativa». La celebrazione della Pasqua, il dono della Torah, la riforma deuteronomista, il tema dell'alleanza e del monoteismo, la fissazione dei libri biblici nel canone e la loro traduzione nella lingua greca sono tutti eventi stranamente speculari ai fatti traumatici: essi irrompono come salti di qualità inaspettati, non programmabili da ciò che li aveva preceduti. Anche il Nuovo Testamento mostra questa polarità inspiegabile, ma reale, soprattutto nell'evento fondativo della morte di croce e della risurrezione di Cristo.

Israele era il popolo più piccolo e debole dell'Antico Oriente, sempre sul punto di essere annientato dalle nazioni circostanti, eppure è l'unico popolo ancora oggi esistente. Non solo il popolo, ma anche le sue Scritture continuano a essere «vive», a nutrire l'odierno immaginario, a differenza di altre narrazioni trionfalistiche delle grandi potenze (l'Egitto, la Mesopotamia, Roma), che si sono dissolte con il tempo. La Bibbia è una narrazione sconcertante, controcorrente rispetto a tutte le altre, ma è in grado di ricomprendere tutti gli eventi possibili dell'esistenza, soprattutto i più terribili.

Per Carr, proprio questo è il segreto della resilienza biblica: essa è stata capace di raccontare il trauma come nessun altro. La Bibbia non entra in merito a speculazioni, non fornisce spiegazioni razionali al trauma, ma lo incorpora e lo tramanda all'interno di un piano di salvezza che tutto attraversa: «Le Scritture mostrano un Dio che è sempre presente, anche quando la vita va in frantumi». Questa è per Carr la ragione fondamentale per la quale la

Bibbia continua a essere nostro patrimonio.

La Scrittura può essere considerata un unico grande racconto di salvezza nel trauma, un racconto che cresce e si sviluppa nel tempo: «Se fosse una persona, la Bibbia porterebbe cicatrici, calli ossei, lacerazioni muscolari e altre ferite dovute alla prolungata sofferenza», sarebbe una persona esperta di traumi secolari e di sopravvivenza. La Bibbia stessa svela l'identità di questa persona: nel Servo sofferente di Isaia per l'Antico Testamento o nel Cristo crocifisso per il Nuovo Testamento. Una persona che, come precisa lo stesso Isaia, «non attira lo sguardo»; al contrario, si tende a evitarla con orrore. Ma quella persona ha un insegnamento che nessun altro può dare: «Per molti di noi viene il momento nella vita in cui abbiamo bisogno di attingere alla sua sapienza».

Come ricordava Benedetto XVI, le molteplici proposte orientate al benessere e alla perfetta serenità «nell'ora della crisi ci abbandonano a noi stessi».

La narrazione biblica affronta tematiche scomode, non attraenti, ma indispensabili, e presenta un Dio che non dà soluzioni al problema, ma condivide la sofferenza. Attraversa il trauma, non lo elimina. E consegna all'umanità la speranza, in modo narrativo, non con trattati o programmazioni.

È dunque importante narrare il trauma per trovarvi un insegnamento e consentire alle generazioni successive di continuare a vivere. La speranza biblica trova il suo fondamento nella memoria del passato, rileggendone i segni, il significato degli avvenimenti, soprattutto la costante vicinanza di Dio nei momenti traumatici. I fallimenti non smentiscono la promessa, piuttosto educano il desiderio, rafforzano la vigilanza e aiutano a cogliere possibili avvertimenti per le generazioni future. In questa prospettiva, il trauma contesta i criteri con i quali tendiamo a leggere la realtà e può diventare opportunità per un inaspettato salto di qualità.

È morta Milva

È morta Milva. La cantante e attrice teatrale aveva 81 anni e viveva a Milano. Da tempo era lontana dalle scene. Aveva annunciato il suo addio nel 2010, dopo aver pubblicato il terzo album scritto e prodotto per lei da Franco Battiato, intitolato *Non conosco nessun Patrizio*, balzato immediatamente nella top 20 dei dischi più venduti in Italia. Nella sua lunga carriera Milva è passata con classe ed eleganza dalla canzone popolare al teatro di Giorgio Strehler, passando per

la musica di Franco Battiato, di Ennio Morricone, di Astor Piazzolla, dalle canzoni di grandi compositori greci, francesi, tedeschi a tanto altro, compreso il Festival di Sanremo al quale ha partecipato 15 volte senza mai vincere. La «pantera di Goro» non si è mai spinta oltre il secondo posto del 1962. La sua statura artistica è stata ufficialmente riconosciuta dalle Repubbliche Italiana, Francese e Tedesca, che le hanno conferito alte onorificenze.

«Quando finisce la notte» di Francesco Cosentino

Crisi e opportunità

di ROBERTO CETERA

«**M**a cos'è questa crisi?» era il titolo e il refrain di una canzonetta molto popolare degli anni Trenta del secolo scorso, scritta da Rodolfo De Angelis, resa celebre da Petrolini, e poi riproposta molti anni dopo, a ogni ricorrente crisi, dal Quartetto Cetra, e poi da Gigi Proietti. Ricorrenti perché ogni epoca ha la sua crisi, e «la» crisi, al di là di una apparente estemporaneità, appartiene all'ordinarietà di ogni vita. Siamo sempre dentro una crisi, solo che spesso non ce ne rendiamo conto o facciamo di tutto per nascondere. Perché l'animo umano paventa la crisi: nel linguaggio comune il termine crisi ha sempre un'accezione ed un uso negativi. Ma se solo si prova a sostituire «crisi» con il corrispondente e quasi sinonimo «cambiamento» allora cambia tutto. Perché è innegabile che la crisi è sempre fioriera di un cambiamento. E spesso di un cambiamento positivo,

È un testo che andrebbe letto, meditato e discusso come esercizio di ripensamento e formazione

se solo si sa accogliere e attraversare la crisi in un certo modo.

E questo è il paradigma entro cui si snoda *Quando finisce la notte* (Bologna, Dehoniane, 2021, pagine 160, euro 13), l'ultimo libro di Francesco Cosentino, teologo, professore all'università Gregoriana e soprattutto prolifico scrittore. Cosentino ovviamente prende spunto dalla crisi presente della pandemia, che ha sconvolto alle radici il sistema di vita che ci ha governato fino al gennaio 2020. Un sistema improntato da velocità, interconnessione e consumo, applicati ad ogni aspetto della vita. Un sistema che prima dell'arrivo della pandemia aveva raggiunto un livello tale di saturazione, da far percepire a molti come vicino, annunciato ed ineluttabile (ancorché imprevedibile nelle forme) il cataclisma che è poi effettivamente arrivato. Cosentino si muove con perizia e distacco a sezionare i meandri della crisi che viviamo, tanto nelle

dimensioni sociali, quanto più intime e psicologiche, ed anche, e soprattutto, nella vita ecclesiale, che produrrà – sta già producendo – nuovi assetti relazionali oggi già individuabili *in nuce*. La crisi non va respinta e neanche subita, ma accolta e attraversata. Vi sono tre modi di atteggiarsi di fronte alla crisi, avverte l'autore nell'introduzione «pensare che sia tutto perduto, credere che sia solo un imprevisto di percorso e che tutto tornerà come prima, oppure attraversare e vivere la crisi come opportunità di trasformazione». E questa è l'opzione lungo cui si snoda tutto il libro.

Tutte le questioni relative alla percezione di Dio, già trattate nell'ottimo precedente libro *Non è quel che credi*, sono, secondo il giovane teologo, velocizzate e amplificate dall'esplosione della pandemia. Il Dio onnipotente ma senza amore, il Dio giudice della forza e del castigo, non può che scomparire definitivamente davanti all'angoscia del male imprevedibile e ingiusto. A quale Dio credere dopo la pandemia? Solo nel Dio dell'amore, il povero, l'impotente che soffre e cammina con noi, che vince il mondo lasciandoci scacciare dal mondo e cioè morendo sulla croce. Non c'è risposta plausibile al male innocente, ma c'è la consolazione di un Dio che lo conosce, che lo ha sperimentato lui stesso, che sa cosa proviamo nel dolore perché l'ha provato; la peculiarità del Dio dei cristiani. Quale la Chiesa che ci attende alla fine della crisi, o almeno a quale Chiesa dobbiamo guardare? Su questo Cosentino non lascia spazio a mediazioni, nel linguaggio e nel contenuto. Ha da essere una Chiesa che archivia definitivamente la spiritualità tridentina.

La pandemia se da un lato ha consentito la ripresa della preghiera domestica, della Parola condivisa e metabolizzata, dell'essere chiesa nel «piccolo gruppo», dall'altro lato ha visto anche manifestazioni di ritorno ad un approccio tutto clericale, fatto di messe private e individuali, dove basta il solo prete anche se il popolo non c'è e dove la sospensione delle Messe ha gettato nell'angoscia, a volte scomposta e paranoica, molti credenti. La Chiesa del domani va immaginata piuttosto con al centro la Parola di Dio, il primato dell'evangelizzazione sulla sacramentalizzazione diffusa, e soprattutto un reale protagonismo del popolo di Dio. Un protagonismo basato – e questo è il terzo passaggio del libro – su una spiritualità che non si risolve più nelle sole cose celesti, ma risulti realmente incarnata, soprattutto incoraggiando la scoperta di Dio nella ferialità e ordinarietà della vita quotidiana, come insegnano due grandi figure – pur diverse tra loro – come Karl Rahner e Adriana Zarrì, da cui l'autore attinge a larghe mani.

Un testo in definitiva, questo di Cosentino, che, al pari del precedente, andrebbe letto, meditato e discusso, non solo individualmente, ma all'interno delle comunità, come utile esercizio di ripensamento e formazione.